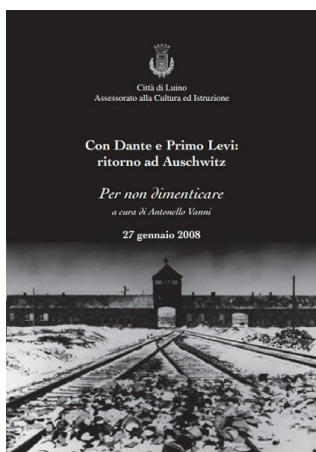


Città di Luino  
Assessorato alla Cultura

## Con Dante e Primo Levi: ritorno ad Auschwitz

di Antonello Vanni

27 gennaio 2008



Diritti riservati Francesco Nastro Editore [www.nastroenastro.it](http://www.nastroenastro.it)

*Senza la solida preparazione acquisita durante gli studi superiori, senza aver coltivato con vera passione lo studio della letteratura, Primo Levi non avrebbe scritto “Se questo è un uomo”, non ci avrebbe lasciato quel capolavoro decisivo e unico nel suo essere testimonianza di quanto è accaduto all’umanità nel secolo scorso. O meglio: non avrebbe trovato il modo e le parole per poterci raccontare pienamente quanto successe allora tra gli uomini, nel desiderio di evitarne la ripetizione, non avrebbe potuto lasciarci un messaggio che può evitare al nostro futuro di cadere ancora nello stesso “naufregio spirituale”. Invece Levi lo fece e raccontò perché ebbe la capacità di “dirlo”. Per questo motivo dedico ai miei studenti i seguenti appunti, soprattutto a tutti quelli che, ed è un bene che ci siano, mi chiedono spesso: “Professore, ma ciò che oggi ci insegna, a cosa ci serve?”*

### 1 Ad exemplum

“Qui non ha luogo il Santo Volto, /qui si nuota altrimenti che nel Serchio”... certo, lo sappiamo, è Dante o meglio: sono le parole che i demoni rivolgono ai dannati nel cerchio infernale di Malebolge, prima di colpirli e ricacciarli sul fondo di un pozzo (If XXI). Ma questi versi sono anche le parole di chiarimento definitivo che Primo Levi, mentre volge al termine la prima giornata di *antinferno* ad Auschwitz (così la descrisse), offre ai suoi lettori per indicare la natura del luogo ove è giunto (SQU. p. 25): un luogo in cui ciò che fa l’umano, ciò che è l’umano, scompare definitivamente per lasciare spazio al nulla: “spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori di una finestra un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. – WARUM? – (gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – HIER IST KEIN WARUM (qui non c’è perché)”. Qui, infatti, come dice il titolo del terzo capitolo dell’opera *Se questo è un uomo*, siamo ormai sommersi “sul fondo”.

Ma perché usare le parole di Dante? E in che modo, per dire cosa, e dove nell’opera, Levi prende in prestito la voce di un uomo vissuto secoli prima? Innanzitutto possiamo osservare che l’opera dantesca (a livello di intertestualità) ha avuto successi alterni dal 1300 in avanti, un’oscillazione tra le voci che di volta in volta ne hanno preso in prestito la forma, il ritmo del verso, l’arte retorica... Il Novecento letterario, forse sulla scorta delle opzioni intertestuali di Manzoni, ecco, il Novecento, da Dante ha preso in prestito soprattutto i temi, le immagini, le parole. Basti pensare a Montale: “*la bufera* che sgronda sulle foglie/ dure della magnolia” (in Dante: “*la bufera* infernal, che mai non resta” di Inferno V) come metafora della guerra dirompente che sconvolge la Storia oltre che l’animo umano; ma anche il nostro poeta luinese, Vittorio Sereni, inviato con l’esercito durante la Seconda Guerra Mondiale, in *Diario d’Algeria* è stato sensibile alla matrice dantesca con cui ha rappresentato il nuovo scenario geografico ed esistenziale in cui si trovava come un “*giron*e grigio in Algeria/nello scherno dei mesi” e sé stesso coi compagni nella nota trasfigurazione dantesca del viaggio di Ulisse, cosicché, dice il poeta: “caduta ogni brezza, navigando/oltre Marocco all’isola dei Sardi/una febbre fu in me”.

Primo Levi sembra suggerirci nell'opera stessa il motivo del suo ricorso alla voce di Dante: "Quando abbiamo finito [di vestirci], ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. **Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa**, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla è più nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero non ci capirebbero" (SQU, p. 23). Quanto Levi vive e ha dinanzi è l'Inferno, è un *mondo infero* (SQU, p. 36), in cui nulla rimane dell'umanità, e la nostra lingua, invece umana, non possiede le parole per descriverlo, per ricordarlo, per farlo capire. Qui siamo di fronte alle più profonde bassezze dell'umano e come mostrano alcuni episodi di rara solidarietà e amicizia, anche alle più grandi altezze: per questo vale la parola di Dante, perché egli, queste altezze e profondità, le vide e le descrisse nel suo viaggio, dal punto più basso del dolore (l'Inferno), al punto più alto dell'espiazione e del riscatto (Il Purgatorio) fino alla vertigine della felicità (Il Paradiso). Come è noto Levi era un chimico, e il suo sguardo non poteva essere che scientifico e oggettivo: "[questo libro] non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato dell'animo umano" dice nella *Prefazione a Se questo è un uomo*. Ma Cesare Segre, nella recente *Postfazione* all'opera, fa notare che Levi ebbe anche altri scopi nella sua scrittura: documentare un'esperienza estrema; mostrare, anche per prevenirle, le peggiori conseguenze della xenofobia; meditare sul comportamento umano in condizioni eccezionali; raccontare per liberarsi di un'ossessione. A noi, qui, nel parallelismo con l'opera dantesca, importano soprattutto la meditazione sul comportamento umano in condizioni eccezionali e il raccontare il male per prevenirlo. Dunque, in qualche modo, una meditazione sull'uomo e sulla possibilità di conoscere il male per evitarlo, favorendo se possibile il bene, nel concreto, nella pratica, oggi, ora. Appunto come disse Dante (Ep. XIII): "Il fine di tutta quanta l'opera, e di

questa parte, potrebbe essere anche molteplice [...] ma tralasciando tale sottile investigazione, va detto brevemente che il fine di tutta quanta l'opera e di questa parte è quello di allontanare coloro che vivono in questa vita dallo stato di miseria e di condurli allo stato di felicità”.

In sintesi: scrivere con le parole di chi ha visto l'Inferno dell'al di là, per descrivere l'Inferno vissuto nel mondo, al di qua; scrivere con le parole di chi ha descritto il male più profondo per evitare che gli uomini lo incontrino nel loro cammino o lo costruiscano per gli altri e per se stessi. Ma anche: scrivere, anche dolorosamente mostrando, per indicare il bene: è la funzione morale, etica, costruttiva della letteratura nelle nostre voci più alte, da Dante a Levi: *ad exemplum*. Ritorniamo allora, o meglio *scendiamo*, con Dante e Levi ad Auschwitz.

Dal sito [www.antonello-vanni.it](http://www.antonello-vanni.it)

Per info: e-mail [antonellovanni@alice.it](mailto:antonellovanni@alice.it)